

Il nodo commercio e la visione di Draghi per un'Ue più autonoma

Un Mario Draghi particolarmente schietto ha presentato ieri mattina ai senatori i temi che il Governo si accinge ad affrontare nel delicato Consiglio europeo in programma a partire da oggi. Temi e problemi legati alla pandemia, naturalmente, e alla difficoltà di implementare piani soddisfacenti di reperimento e somministrazione vaccinale.

Ma il presidente del Consiglio ha soprattutto colto l'occasione per delineare una nuova visione politica, commerciale e industriale per l'Europa nei prossimi mesi, e anni. Una visione che, tra vecchie sfide e nuove necessità, può essere riassunta con una sola parola: rinforzo.

Innanzitutto, un rinforzo della propria indipendenza rispetto al resto del mondo. Un mercato che dipende di meno dalle esportazioni e di più dagli scambi al suo interno è un mercato più stabile, meno soggetto a shock e fluttuazioni della domanda estera. Ed è soprattutto un mercato in qualche modo più protetto, e lo abbiamo imparato nostro malgrado, anche dal punto di vista sanitario.

Nonostante di rinforzo di mercato unico si sia sempre parlato in Europa, di fatto dal 1957 in poi, la novità sta ora nella ricerca di maggiore indipendenza dal resto del mondo. Si tratta di una scelta condizionata, bisogna ammetterlo, anche – e in diversi modi – dalle politiche commerciali di Cina e Stati Uniti.

Non si tratta certamente di mettere in discussione la tradizionale alleanza transatlantica europea, e Draghi questo lo ha ribadito chiaramente. Ma, in particolar modo negli Stati Uniti, va affermandosi un nuovo paradigma commerciale trainato tanto dalla pandemia quanto – e forse soprattutto – dall'insoddisfazione che il libero mercato e la globalizzazione hanno prodotto sui lavoratori americani.

In realtà, sarebbe ancora da scrivere una teoria economica convincente su tutto questo; tuttavia, il destino dei Paesi non è scritto dagli economisti bensì dai politici. E le decisioni politiche sono spesso trainate dal grado di soddisfazione dei propri elettori più che dalle visioni di lungo periodo dei governanti. Se gli Stati Uniti, a torto o a ragione, si chiudono commercialmente, l'Europa deve farsi trovare pronta: pronta a non dipendere da una domanda estera destinata a diminuire; e pronta a creare le condizioni per aumentare la propria capacità produttiva.

Il secondo canale di rinforzo, quindi, è proprio quello che passa attraverso una politica industriale più attenta all'innovazione tecnologica e alle

collaborazioni intraeuropee. Ciò è evidente anche dalle priorità definite dal Recovery facility. E poi accolte nel Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano che, secondo le parole del ministro per l'Innovazione tecnologica e la Transizione digitale Vittorio Colao e riprese ieri da Draghi, dedicherà ben il 20% delle risorse totali proprio alla trasformazione digitale.

Che l'Europa debba colmare un ampio divario di livello, capacità, competenze forse anche di approccio culturale e tecnologico con il resto del mondo (da un punto di vista economico) avanzato, appare abbastanza evidente: basti guardare, come esempio più recente, al caos oggi in atto sul piano vaccinale negli Stati europei.

Inoltre, a differenza che con le altre grandi aree commerciali mondiali, in Europa manca un'autorità fiscale centralizzata: non esiste ancora un vero e proprio bilancio unico europeo; non esiste un fisco comune; l'intervento pubblico, necessario nelle fasi protezionistiche, è ancora in gran parte di competenza dei singoli Stati. Questa è una sfida che va anche oltre la riscrittura, peraltro necessaria, del Patto di Stabilità e Crescita e di cui i governi e i popoli europei devono essere ben consapevoli.

Un mercato unico più forte è un mercato con regole uniformi e certe; è più interdipendente, più adatto a sviluppare collaborazioni e a condividere sfide, possibilità, obiettivi. Sono obiettivi che non possono prescindere da una cornice in cui sono garantite sicurezza e garanzia dei diritti e delle libertà. In quest'ottica, si comprende anche la chiusura del discorso di Draghi sulla Russia ma soprattutto sulle questioni aperte nell'area mediterranea, con riferimento in particolare a Libia e Turchia.

In particolare con Ankara è necessario tornare a tessere una dinamica di rapporti costruttivi. Da sempre la Turchia può infatti essere considerata un confine mobile dell'Unione europea: collabora, a intensità variabili, per gestire flussi migratori e lotta al terrorismo. E, nonostante le violazioni documentate di numerosi diritti umani e civili, la Turchia continua ad occupare una posizione speciale nella storia europea e dovrà essere fatto ogni sforzo per ristabilire collaborazioni durature e strategiche.

Protezione, integrazione e sicurezza sono dunque le tre parole d'ordine per garantire il rinforzo necessario dell'Unione europea. Il presidente del Consiglio propone quindi una strategia che richiede unità di intenti da parte dei Paesi membri; una unità che, seppur con qualche resistenza, è già stata sperimentata nell'ultimo anno e che dovrebbe portare l'Italia, con un certo ottimismo, a guidare il disegno di una nuova politica europea.

La globalizzazione e il libero mercato stavano entrando in crisi già prima della pandemia. L'arrivo del Covid-19 ha solo accelerato un processo già in corso. Quando Donald Trump vinceva le elezioni presidenziali americane con il suo “make America great again”, significava aumento della produzione manifatturiera interna e accorciamento delle catene di valore, anche per migliorare il tasso di occupazione. I cittadini statunitensi di ceto medio-basso erano i più colpiti dalla globalizzazione che aveva spostato le produzioni all'estero, per quanto ne guadagnassero con l'import di prodotti dall'Asia a basso costo. Ma gli svantaggi erano superiori ai vantaggi, o almeno era questa la percezione diffusa. Tanto che anche adesso che Joe Biden, democratico e multilateralista, è arrivato alla Casa Bianca, le spinte protezioniste non si arrestano perchè salgono dalla pancia dell'America. E il presidente non può ignorarle.

Il pendolo della Storia sta nuovamente oscillando verso maggiore protezionismo e la crisi pandemica ha impresso un colpo formidabile a questo trend. L'Europa non è da meno. Il 2020 ha mostrato come avere catene di approvvigionamento troppo lontane possa rappresentare un rischio immenso a fronte di disastri come una pandemia, quando i commerci extra-europei rallentano o si bloccano del tutto e la richiesta di determinati beni (all'improvviso erano urgentissimi mascherine o respiratori) diviene fortissima ma la produzione è situata fuori dall'Ue. Il discorso di Draghi esprime i cambiamenti repentini che stiamo vivendo in questi mesi e mette a nudo tutta l'importanza di avere un mercato interno europeo più autosufficiente: cooperativo al massimo al suo interno, anche nella ricerca scientifica e tecnologica (indispensabile per le transizioni ecologiche e digitali oggi richieste), coeso, con regolamentazioni univoche, chiare, e un bilancio unico e regimi fiscali omogenei; un mercato unico in grado di offrire una più ampia gamma di beni e servizi, che non debba dipendere eccessivamente dalla domanda extra-europea che, come si è visto, a fronte di shock come una pandemia, rischia di arrestarsi, o andare a singhiozzo, creando ripercussioni negative sul mercato europeo.

Tutto concorre a rinforzare il mercato unico europeo, oggi più che mai. E lo scenario geopolitico, con l'assertività di Pechino, le spinte protezionistiche di Washington e il rinnovato nazionalismo di Mosca dovrebbe spingere ulteriormente Bruxelles a farlo. Magari, appunto, rafforzando l'alleanza, oggi un bel po' ammaccata, con la Turchia, che per motivi non solo economici ma anche di sicurezza deve rimanere un partner

insostituibile e fidato.

Negli scorsi anni molto si è guardato all'alleanza dell'Italia con la Cina, ma questa strategia, dopo la crisi da Covid-19 e le chiare mire espansionistiche di Pechino, è stata molto ridimensionata.

Una nuova visione di indipendenza di politica industriale e commerciale europea si fa sempre più urgente, pressata dagli eventi. Dipendere meno dalla domanda estera e aumentare la propria capacità produttiva significa elaborare strategie e piani di azione da coordinarsi tra i 27, orfani anche del Regno Unito. E oggi, più che mai, i Ventisette sono chiamati a mettere da parte rivalità e sovranismi vari, ritrovando una forte unità di intenti su temi che avranno proiezioni di lunghissimo periodo e che decreteranno ciò che l'Europa vorrà essere nei prossimi anni nonché il suo ruolo nel mondo. Un mondo, ricordiamolo, in tumultuosa evoluzione e chiamato a nuove sfide.

L'Italia, con un leader carismatico riconosciuto da tutti come è Draghi, è chiamata a fare da capofila in Europa, nell'elaborazione di nuove politiche.